

Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945

di Guido Crainz

1. *Fra «dovere di memoria» e «diritto all'oblio».*

In un articolo di tre anni fa, pubblicato da «Meridiana», cercavo di analizzare una questione che, a lungo rimossa, era stata poi oggetto di una pessima campagna di stampa: le uccisioni di fascisti che continuano anche dopo il 25 aprile del 1945¹. Avevo considerato allora la sola Emilia: qui il fenomeno era stato più vasto e qui, anche, quello snodo drammatico era collocabile nella storia padana di più lungo periodo che stavo studiando. Non riassumo, naturalmente, le ipotesi che allora avanzavo proprio su questa rivista, anche perché ogni sintesi deforma inevitabilmente una griglia interpretativa che deve restare molto aperta, non deve ridurre in schemi semplificati un fenomeno molto ampio, in cui confluiscono e si mescolano elementi diversi. Esso mi sembrava in primo luogo, e largamente, una tragica «rivelazione» dei dolori della guerra e dell'occupazione nazista: a stragi e rappresaglie nazifasciste molte di quelle uccisioni rinviano, ed è molto corposa fra le vittime la presenza di appartenenti ai corpi armati di Salò e di esponenti del fascismo repubblicano. Al tempo stesso però, soprattutto in alcune grandi aree emiliane, la storia breve del 1943-45 si sovrappone a una storia di più lunga durata: la ferita della guerra e dell'occupazione tedesca sembra sovrapporsi alla prima ferita, quella aperta nel 1921-22 dallo squadrismo agrario. Non solo ad essa: la continuazione della ricerca² ha irrobustito fortemente l'ipotesi, confortata anche da altri studi³, secondo

¹ G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 1992, 13, pp. 17-55.

² Di essa ho parzialmente dato conto in *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

³ In riferimento al modenese cfr., ad esempio, M. Storchi, *Uscire dalla guerra*, Angeli, Milano 1995. Un confronto relativo a diverse aree emiliane (*Dopo la guerra. Società, conflit-*

cui giungono a conclusione nel 1945-46 anche molti conflitti e molte storie iniziate nel primo dopoguerra, e talora molto prima. E riemergono, anche, dimensioni antiche, talora arcaiche, della società rurale e delle sue culture.

Questo sovrapporsi di memoria, questo sovrapporsi di dolori e di rancori era del resto indicato con molta nettezza dalla stessa Arma dei carabinieri, nel rapporto con cui cercava di spiegare al Comando alleato le ragioni di ciò che era accaduto in Emilia:

Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia, e in particolare tutto il territorio comprendente le province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristico. [...] Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della liberazione in poi⁴.

A questo tessuto di memoria in Emilia se ne intreccia un altro, connesso alla ripresa di aspri e violenti conflitti rurali che in qualche misura assumono al loro interno obiettivi, metodi, aspirazioni, speranze (ed esasperazioni) del 1919-20. E tutto ciò si mescola poi a un più grande disordine del dopoguerra, ad episodi al confine fra violenza comune e violenza politica, talora ad atti di sopraffazione pura: e non è sempre facile comprendere in che misura i «grandi moventi» si intreccino a rancori diversi (individuali, interfamiliari, intercomunitari)⁵.

Rimando su questo, naturalmente, a quanto ho già scritto; vorrei invece proporre qui alcune osservazioni suggerite da uno sguardo più generale all'insieme degli episodi di violenza che attraversano anche le altre regioni italiane. Essi confermano indirettamente, mi sembra, la specificità emiliana: non pare esservi altrove analogo intreccio fra una storia di più lungo periodo ed emergenza del 1943-45. Se talora la «memoria del '21» (la memoria di torti subiti allora, ma anche durante il regime) si ripresenta in alcune aree, sembra però mancare quel più

ti, ordine pubblico a Parma e in Emilia) si è tenuto il 17 marzo 1995 a Parma, per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza di quella città, con relazioni di Marco Minardi, Guido Pisi, Massimo Storchi, Paolo Trionfini, Antonio Canovi.

⁴ Questo rapporto è redatto ai primi di agosto (quando cioè è esaurita la fase più acuta delle uccisioni) dal Comando della Terza brigata carabinieri reali Firenze: esso è inviato il 5 agosto 1945 al Comando Alleato, Sottocommissione per la pubblica sicurezza, dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri con una propria nota, ed è in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 15.

⁵ Cfr. su questo G. Ranzato, *Alcune considerazioni su Resistenza e guerra civile, in «Ventesimo secolo»*, 1991, 2-3, pp. 315-32.

profondo nesso fra antichi conflitti comunitari, cesura del 1921-22, tragedie della guerra e della guerra civile. Questo elemento, dunque, tende a scomparire ma altri emergono maggiormente, imponendoci alcune questioni: questioni che rimandano più in generale a «quella» Italia, l'Italia del 1945.

È molto difficile mettere un qualche ordine nel confuso e diffuso moltiplicarsi di atti di violenza politica che segna i primi mesi del dopoguerra. Un primo elemento, un primo problema è costituito dal rapporto fra il succedersi di atti armati compiuti da piccoli gruppi, da un lato, e le esplosioni – più numerose di quel che normalmente si creda, e terribili – di violenza di massa. Ho scelto di analizzare più da vicino queste ultime perché ci permettono di capire meglio alcuni aspetti degli stessi atti di violenza armata, ma anche per un'altra ragione. Emerge qui, più ancora che in altri episodi, la difficoltà di fondo che incontriamo nel misurarci con questa storia: essa ci è temporalmente vicina (tocchiamo talora dolori vivi, nel parlarne), ma culturalmente lontanissima, e in più sensi.

Siamo lontanissimi, ovviamente, dal clima della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista, e da una guerra di liberazione che è stata anche guerra civile. Soprattutto, il «di più di violenza», il «supplemento d'odio» connesso alla guerra civile (aspetto indagato con grande finezza da Claudio Pavone)⁶ mette a durissima prova le nostre categorie interpretative, le fa vacillare proprio perché si svolge «dentro» la nostra storia, «dentro» i nostri luoghi. È quell'Italia ci appare invece enormemente lontana: scorrendo le carte d'archivio non si sfugge all'idea, alla suggestione di un'Italia «antropologicamente» diversa. I drammi della guerra e dell'occupazione nazista sembrano far emergere violentemente qualcosa di più profondo: sembrano far emergere cioè modelli di culture e comportamenti che hanno le loro radici molto all'indietro e che trovano allora un momento ultimo di «rivelazione».

Analizzando un linciaggio francese dell'Ottocento, Alain Corbin ha preso in prestito dai geografi il termine di *monadnock*. Esso indica le tracce, le testimonianze di un passato geologico remotissimo che sopravvivono alla loro epoca: che sopravvivono dunque in un contesto diversissimo dal loro⁷. È esattamente l'impressione che si prova analiz-

⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Per osservazioni generali, relative anche ad altri contesti storici, cfr. *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

⁷ A. Corbin, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 123; per altre considerazioni cfr. Id., *I massacri nelle guerre civili della Francia (1789-1871)*, in Ranzato, *Guerre fratricide* cit., pp. 243-68.

zando alcuni aspetti di questa storia, ma anche altre sensazioni si aggiungono. Si vedano, ad esempio, i «riti della violenza» analizzati da Natalie Zemon Davis nel suo studio sulla violenza popolare mossa da ragioni religiose nel Cinquecento francese⁸. Si considerino molti elementi su cui la stessa autrice si sofferma: l'inizio dei tumulti scandito dal «rintocco della campana a martello come per un'adunanza civica o un'emergenza»⁹; i processi come «occasione di tumulto, quando se ne voleva affrettare il corso» o quando la sentenza aveva creato insoddisfazione¹⁰; le particolari violenze imposte talora alle vittime¹¹, fino alla distruzione con l'acqua e con il fuoco dei corpi degli uccisi¹².

Diversissimi sono ovviamente i contesti e il modo stesso in cui i processi si presentano: eppure inquieta trovare talora questi stessi «riti della violenza», assieme ad altri elementi simbolici, nelle descrizioni di carabinieri e polizia relative a taluni linciaggi, o tentativi di linciaggio, di ex fascisti nell'Italia del 1945. Naturalmente, ancor più che in altri casi è lecito chiedersi in che misura quei rapporti riflettano effettivamente la realtà e in che misura pesino in essi, invece, le paure e gli immaginari di chi li ha redatti: anche pensando a un intreccio di questi due aspetti, non è però elemento che possa essere facilmente rimosso.

Certo, il contesto è quello dato da una guerra mondiale che ha causato cinquanta milioni di morti e che ha ferito il nostro paese con un'occupazione nazista feroce, in cui anche la «violenza rappresentata» ha avuto un forte peso¹³. Il contesto è quello dei primi mesi del dopoguerra, in cui episodi di violenza individuale e collettiva si moltiplicano (le violenze collettive contro ex fascisti e quelle nei confronti di delinquenti comuni si alternano talora con frequenza, come vedremo)¹⁴. E i segnali di crisi, di lacerazione e di degrado del tessuto nazionale si intrecciano a quelli che annunciano una ripresa del protagonismo di larghi strati della popolazione. È una ripresa sorretta da grandi

⁸ N. Zemon Davis, *I riti della violenza*, in Id., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980, pp. 210-58.

⁹ *Ibid.*, p. 219. Sulla permanenza di questo elemento, e sulla sua presenza anche nei conflitti rurali del Meridione d'Italia negli anni trenta del Novecento cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 136 sgg.

¹⁰ Zemon Davis, *I riti cit.*, p. 220.

¹¹ Zemon Davis le connette a «tradizioni di giustizia popolare, intese a purificare le comunità religiose e a umiliare il nemico per renderlo meno pericoloso»: *ibid.*, p. 235.

¹² Zemon Davis insiste soprattutto sul «significato religioso della distruzione con l'acqua e con il fuoco», sui caratteri simbolici di purificazione o di esorcizzazione che hanno questi atti: *ibid.*

¹³ Cfr., su questi aspetti, S. Peli, *La morte profanata*, in «Protagonisti», 1993, 53, pp. 41-9.

¹⁴ Per il caso di Roma, si veda più avanti.

speranze ma anche da grandi esasperazioni, che vedono talora ripresentarsi forme di violenza collettiva terribili all'interno delle lotte sociali: si pensi solo all'Andria del marzo 1946, ove la lotta dei disoccupati per ottenere lavoro si inasprisce a dismisura, in un crescendo che porta a scontri armati con la forza pubblica e alla feroce uccisione di due anziane sorelle¹⁵.

Ove non si tenga conto che anche elementi di questo tipo fanno parte del quadro, del contesto, si compiono ricostruzioni e si formulano giudizi sulla formazione dell'Italia repubblicana (e sulle condizioni reali in cui fu avviato il processo di impianto dei grandi partiti di massa) che recano in sé il rischio dell'astrattezza. O che tendono a dissolvere, a far tendenzialmente scomparire sullo sfondo l'oggetto storiografico reale, e a mettere in primo piano considerazioni di tipo politologico sull'oggi.

Anche altri possibili filoni di riflessione vengono a mio avviso suggeriti dall'universo di violenza che qui si considera. Il primo riguarda le modalità dei processi di «civilizzazione»: i fattori che li determinano e la loro stessa «linearità», il loro essere o meno definitivi. Il secondo riguarda la tensione fra la vicinanza temporale e la contemporanea lontananza culturale di quella Italia. Ed è questo aspetto che ci ripropone un'altra questione, sollevata di recente da Eric Conan e Henry Rousso in riferimento alla Francia¹⁶.

Rousso ha dedicato da tempo studi molto acuti alla «sindrome di Vichy», alla difficoltà dei francesi di fare i conti davvero con quella fase della loro storia¹⁷. Nel corso di questa ricerca è giunto a segnalare la tensione fra due elementi: il «dovere di memoria» e il «diritto all'oblio». L'accento unilaterale sul «dovere di memoria» – ha osservato assieme a Conan – ha portato talora a negare ogni legittimità al «diritto all'oblio»¹⁸.

Vi è qui, a me sembra, un problema aperto: aperto, e quindi ambiguo, complicato; un problema che intriga, che può portare su versanti diversi. In che misura l'oblio stesso entra di necessità – continuano Conan e Rousso – nella costruzione di memoria? E, si può aggiungere, che peso devono avere l'uno e l'altro di questi elementi – dovere di

¹⁵ Cfr. i rapporti di polizia e carabinieri conservati in ACS MI GAB 1953-56, b. 14 ter, f. 1210/2, che riguardano anche altri conflitti che si svolgono in Puglia. Due linciaggi si hanno anche nelle lotte bracciantili padane, come reazione all'uccisione di due lavoratori da parte degli agrari: avviene nel milanese nel 1947 e nel ferrarese nel 1949.

¹⁶ E. Conan-H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris 1994.

¹⁷ Cfr. H. Rousso, *Vichy, le grand fossé*, in «Vingtième siècle», 1985, 5, pp. 55-79 (il numero è dedicato a *Les guerres franco-françaises*); Id., *Le syndrome de Vichy, 1944-198...*, Seuil, Paris 1987. Su questi temi cfr. inoltre D. Lindenberg, *Guerres de mémoire en France*, in «Vingtième siècle», 1994, 42, pp. 77-95.

¹⁸ Conan-Rousso, *Vichy* cit.

memoria e diritto all'oblio, in primo luogo delle vittime – all'interno di quell'elaborazione del lutto che è necessaria nel misurarsi con una guerra civile? Sono domande che mi sono posto spesso studiando questa storia, spesso non riuscendo a rispondervi. Ho anche esitato a lungo prima di continuare a studiarla (il lettore ne capirà da sé le ragioni); ma per conquistare, anche, «il diritto all'oblio» è inevitabile, credo, fare i conti sino in fondo con quello snodo drammatico: elaborare realmente il lutto, in tutte le sue parti.

In ciò ci può aiutare una suggestione di Paul Eluard che traggio da un libro francese recente, di Alain Brossat¹⁹. Brossat si sofferma in particolare su una raccolta di poesie di Paul Eluard, scritte fra il 1942 e il 1945, *Au rendez-vous allemand*.

È la raccolta che comprende una delle poesie più belle, e per certi versi più manichee (giustamente manichee), di Eluard, *Gabriel Péri*. Ne comprende anche un'altra, che si riferisce ai maltrattamenti (in particolare il taglio dei capelli) compiuti dopo la liberazione contro donne che avevano avuto rapporti sessuali con tedeschi ed erano sospettate di delazioni, e comunque di complicità. Il titolo è *Comprenne qui voudra* (*Comprendi chi può*, nella traduzione in genere splendida ma qui in qualche punto discutibile di Franco Fortini)²⁰. Prima della poesia, tre righe: «In quei tempi, per non punire i colpevoli, maltrattavano le prostitute (*les filles*, scrive Eluard). Si giungeva persino a raparle»²¹.

Poi inizia la poesia vera e propria: «Capisca chi può (*Comprenne qui voudra*) / Io il mio rimorso fu / l'infelice che restò / sul lastrico / la vittima ragionevole / con la veste strappata / lo sguardo di creatura finita (*d'enfant perdue*) / deposta (*decouronnée*), sfigurata / Una ragazza da cogliere (*une fille faite pour un bouquet*) / coperta col nero sputo delle tenebre». E poi, dopo altri versi che ci danno l'immagine della distruzione di questa ragazza, la conclusione: «E mia madre la donna / vorrebbe pur cullare / questa immagine ideale / del suo patire al mondo». Il patire della donna-madre evocato per le sofferenze di una collaborazionista: e a scrivere è appunto Paul Eluard, poeta-simbolo della Resistenza francese.

Nella stessa raccolta di poesie c'è, come ho detto, *Gabriel Péri*: «Tutto quel che volle / anche noi lo abbiamo voluto / noi lo vogliamo

¹⁹ A. Brossat, *Les tondues*, Maya, Paris 1992.

²⁰ P. Eluard, *Poesie*, introduzione e traduzione di F. Fortini, Mondadori, Milano 1976, p. 426. (1^a ed. Einaudi, Torino 1955).

²¹ Anche in altri testi Eluard ci comunica l'emozione violenta provata vedendo delle donne obbligate al taglio dei capelli: «Réaction de colère. Je révois devant la boutique d'un coiffeur de la rue de Grenelle, une magnifique chevelure féminine gisant sur le pavé. Je revois des idiots lamentables tremblant de peur sous les rires de la foule» (traggo la citazione da Brossat, *Les tondues* cit., p. 69).

oggi/ che la gioia sia luce nel fondo/ degli occhi nel fondo del cuore/ e la giustizia sul mondo»²².

E ci sono anche altre poesie molto dure contro i collaborazionisti, in particolare gli intellettuali francesi che si sono posti al servizio dei nazisti: «Spaventati spaventosi/ è l'ora di contarli/ il loro regno è alla fine/ Ci hanno vantato i carnefici/ ci hanno venduto il male/ nulla hanno detto senza colpa/ [...] ma l'ora ecco è venuta/ di amarsi e di raccogliersi/ per vincerli e punirli». Amarsi, per punirli²³. E poi *Avis (Ordinanza)*, sull'ultima notte di un partigiano condannato a morte: notte terribile, ma poi «dall'orrore più profondo/ comincio a sorridere/ non UN compagno aveva/ ma milioni e milioni/ per vendicarlo. Questo sapeva/ E per lui il giorno si levò»²⁴.

Amare, per odiare. Unirsi per vendicarsi. Eppure, accanto a questo, un'inquietudine. *Comprenne qui voudra*, questo è il mio rimorso: *moi, mon rémords ce fût la malheureuse...*

Questa capacità di «sguardo altro», di grandissima umanità anche nei tempi dell'odio è, credo, un messaggio che anche la ricerca storica deve assumere al proprio interno nel misurarsi con questo snodo drammatico ma ineludibile della nostra storia.

2. «Folla radunatasi al suono delle campane».

Il rapporto complesso fra «dovere di memoria» e «diritto all'oblio», così come la sensazione di un'Italia «diversa», ritornano più fortemente nel considerare gli episodi di violenza di massa, di esasperazione e di collera popolare successivi al 25 aprile: una nebulosa ampia, al cui estremo stanno almeno una dozzina di linciaggi veri e propri, in qualche caso con più vittime, disseminati in diverse regioni (dagli Abruzzi alla Toscana, dall'Emilia alle Marche e al Veneto).

In altri casi – ancor più numerosi – l'uccisione dell'agredito è evitata di pochissimo, oppure abbiamo uccisioni con armi da fuoco all'interno di un tumulto di folla, e poi vi è uno sfumare da tentativi di linciaggio veri e propri ad aggressioni di massa – numerosissime – che non hanno esplicitamente l'intenzione di uccidere: segnalazioni del permanere di un rancore, ma più ancora di una sanzione, di un'espulsione anche simbolica dalla comunità.

²² Eluard, *Poesie cit.*, p. 428.

²³ *Ibid.*, p. 414.

²⁴ *Ibid.*, p. 412.

Sono episodi che «rivelano» i dolori, le tragedie della guerra e dell'occupazione: quasi sempre i carabinieri segnalano ampiamente i crimini compiuti dagli uccisi, o i massacri nazisti cui hanno collaborato; in alcuni casi il tumulto di folla è promosso da parenti di partigiani o civili uccisi in quei massacri. Spesso, come s'è detto, la folla irrompe nell'aula del tribunale, o aggredisce fascisti responsabili di gravi delitti che hanno avuto condanne lievi: e talora questi vengono uccisi nel luogo stesso di eccidi nazifascisti. In alcuni casi la violenza continua dopo la morte: vi è il tentativo di bruciare il corpo, oppure la vittima è gettata nell'acqua di un fiume.

Accostiamoci ora ad alcuni di questi episodi, iniziando da un paese abruzzese, più esattamente dell'aquilano. Alla fine del maggio del 1945 (quasi un anno dopo la liberazione della provincia) torna nel suo paese, Trasacco, una ragazza di 24 anni: era stata l'amante del comandante tedesco che aveva operato nella zona, si era spostata al Nord per seguirlo. La carnagione scura e i capelli corvini le avevano valso il soprannome di «Faccetta nera»¹. È accusata di aver denunciato quattro persone, fucilate poi dai nazisti per aver aiutato prigionieri alleati (anche nel paese confinante si è verificato un caso analogo, con tre vittime)². È necessario «imporci» la lettura dei rapporti di carabinieri e prefetto. All'arrivo della donna in paese si avverte, essi annotano, «una certa effervescenza fra i parenti delle vittime». I carabinieri arrestano la donna per porla in salvo ma una «folla di circa 3000 persone radunatasi al suono delle campane assaliva la caserma impadronendosi della detenuta». La donna viene «afferrata, trascinata nella piazza antistante, massacrata a colpi di scure, di coltello, di altri corpi contundenti dopo esser stata denudata. Ancora viva fu legata con una fune al di sopra del ginocchio destro ed appesa ad un ramo dell'unico albero esistente sulla piazza, nuovamente colpita con bastoni e con sassi fino alla sua morte, avvenuta mezz'ora dopo»³. L'arrivo dei rinforzi dei carabinieri, più tardi, disperde la folla che «ancora gremiva la piazza e che

¹ Traggio questa notizia da *Accadde a Trasacco nel 1945. L'olocausto di Faccetta Nera*, a cura di A. Salvi, L'Aquila 1985. Debbo la segnalazione di questo testo – che raccoglie ricostruzioni giornalistiche precedenti – alla cortesia di Adolfo Mignemi, dell'Istituto per lo studio della Resistenza novarese.

² Ampi riferimenti agli eccidi compiuti dai tedeschi in questa zona sono in C. Felice, *Guerra, Resistenza, Dopoguerra in Abruzzo*, Angeli, Milano 1993.

³ Non è l'unico caso di impiccagione. Oltre ai casi che indico più oltre, a Macerata «nota figura di fascista e collaborazionista mentre rinasava dal nord ove aveva riparato coi nazifascisti, veniva riconosciuto e assalito da una folla di persone che in preda a parossismo lo linciavano impiccandolo ad un albero. Funzionari di pubblica sicurezza e militari dell'arma, accorsi al clamore riuscivano a stento a sottrarre il cadavere al furore della folla»: il rapporto dei Cc. rr. è in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/28.

aveva divisato di caricare il corpo della donna a bisdosso di un somaro e portarlo quindi in giro»⁴.

A *bisdosso*: il termine arcaico usato in questo rapporto è adeguato alla scena che descrive. Qualche anno dopo un sindaco decise di sradicare quell'albero⁵: unico albero della piazza ed elemento della sua identità, ma anche luogo in cui si era consumata la parte finale della tragedia. Qui è forte la tentazione di abbandonare la ricostruzione storica per la metafora: sembra quasi che la piazza debba mutilarsi di una parte di sé per mutilarsi di memoria. Ma deve mutilarsi di memoria per poter continuare ad essere piazza, luogo collettivo, sede di memoria. Luogo di storia che può convivere con la propria storia solo rimuovendola⁶.

Ovunque è difficile, per le comunità, convivere con memorie di questa natura: mettono in discussione la possibilità stessa del vivere collettivo. Per questa ragione, credo, è stata generale la rimozione dei linciaggi successivi alla Liberazione: fatto salvo naturalmente il caso di Roma, ove la macchina da presa di Luchino Visconti fissa – e ci ripropone – il linciaggio del direttore del carcere di Roma, Carretta, avvenuto nel settembre 1944 durante il processo Caruso.

Torniamo all'aquilano per qualche altro elemento relativo allo «scenario», al contesto. Se nel paese immediatamente a sud di questo i nazisti hanno compiuto – come ho detto – un eccidio analogo a quello che dà origine a questa storia, in quello immediatamente a est, Ortuchio, vi è stato – nell'ottobre del 1944 – «il primo eccidio del dopoguerra»⁷ (più esattamente, del dopo-Liberazione): la forza pubblica spara contro alcuni contadini che si dirigono ad occupare un'azienda dei Torlonia, uccidendone uno e ferendone gravemente altri. E in un altro paese della stessa provincia, un mese dopo il linciaggio descritto, vi è un'altra esplosione di collera popolare. È sottratto a stento alla folla un ex maresciallo dei carabinieri che si era allontanato dal paese all'arrivo degli Alleati e cerca di tornarvi un anno dopo, alla fine del giugno 1945: «fervente collaboratore dei tedeschi», annota il prefetto, ha comandato un plotone d'esecuzione contro due giovani di quel comune (tenne «nella circostanza contegno inqualificabile»)⁸, «si pro-

⁴ I rapporti sono in ACS, MI PS AGR 1945-46, b. 74, f. 1/55/2/4.

⁵ Salvi, *Accadde a Trasacco* cit.

⁶ La storia di questa piazza di paese entrerebbe bene nel denso libro di M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994.

⁷ Felice, *Guerra, Resistenza* cit., p. 389.

⁸ Cfr. su questo il rapporto prefettizio del 16 luglio 1945, che si basa anche sulla testimonianza del sacerdote che ha assistito all'esecuzione: ACS, MI PS AGR 1945-46, b. 74, f. 1/55/2/4.

digò nella ricerca di uomini destinati al servizio di lavoro»⁹ e mostrò «zelo eccessivo» in requisizioni e perquisizioni¹⁰. Anche in un'altra provincia abruzzese, quella di Teramo, c'era stato un linciaggio, ma durante l'occupazione nazista: qui una folla di donne aggredisce e uccide a colpi di zoccoli un uomo sorpreso ad indicare alle truppe tedesche il luogo ove si stanno concentrando i partigiani. Il suo corpo viene «buttato al di là delle mura sulla scarpata che scoscesa va fino al fiume Tordino»¹¹. Storie e suggestioni drammatiche: di un'altra Italia.

Spostiamoci in Toscana, in provincia d'Arezzo¹². A Castelnuovo dei Sabbioni, alla fine di maggio, un sottufficiale della Gnr che ritorna dal Nord è subito riconosciuto e aggredito: «inseguito dalla folla – secondo il rapporto prefettizio – giunto nel piazzale della miniera cadde a terra e venne dalla furia delle donne, munite quasi tutte di bastone, ucciso e subito dopo bruciato»¹³. Anche poco distante, a Meleto – secondo una ricostruzione che il prefetto espone in forma dubitativa – una folla di donne avrebbe compiuto un linciaggio. Leggiamo una fra le tante testimonianze sui massacri compiuti l'anno prima dai nazisti in questi due paesi (due frazioni di un comune che conosce anche altre stragi, Cavriglia):

All'alba del 4 luglio corrente anno [1944], soldati tedeschi comandati da un tenente, in pieno assetto di guerra, appartenenti sembra alla divisione Goering, circondarono il paese di Castelnuovo dei Sabbioni, paese di circa 900 abitanti [...] iniziando la perquisizione di tutte le case ed il sequestro degli uomini, di TUTTI gli uomini qualunque fosse la loro età. Gli uomini, compreso il parroco e il medico, in tutto 80 individui, vennero condotti ed ammassati

⁹ «Nel dicembre del 1943 – annota il prefetto – avendo avuto l'ordine di fornire 20 operai all'autorità tedesca si pose a ricercarli all'ingresso della chiesa della Ss. Annunziata alla fine di una funzione religiosa, suscitando in tal modo lo sdegno del sacerdote [...] che, fattosi sul sagrato, lo apostrofò con frasi risentite nelle quali il sottufficiale avrebbe ravvisato anche gli estremi del reato di oltraggio».

¹⁰ Per un episodio analogo che si svolge ancora nel marzo del 1946 in un altro comune dell'Aquilano cfr. *ibid.*, il rapporto dei carabinieri del 21 marzo 1946.

¹¹ L. Ponziani, *Teramo 1943-44: condizioni di vita e mentalità*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di N. Gallerano, Angeli, Milano 1985, p. 169.

¹² ACS, MI PS AGR 1945-46, b. 74 f. 1/55/2/5; 1947-48, b. 129, f. 3028/5. Il primo di questi due fascicoli, consultato due anni fa, è risultato mancante ad un recente controllo; analogo riscontro ho dovuto fare per altri casi, che ho segnalato al personale dell'Archivio Centrale dello Stato.

¹³ Il rapporto prefettizio, del 1° luglio 1945, è in ACS, MI PS AGR 1947-48, b. 129, f. 3038/5. Il processo a carico di 7 donne (dai 18 ai 58 anni) e due uomini (uno di essi ha 15 anni) è annunciato per l'agosto del 1947. Secondo un'informazione che giunge autorevolmente al ministero («Da Direttore capo divisione S. I. I. a M. I., 6 settembre 1947») l'emissione di mandati di cattura è stata inopportuna: «voci confidenziali informano che la popolazione [...] composta in massima parte di minatori, si opporrà con ogni mezzo all'arresto dei responsabili» (ACS, MI PS AGR 1947-48, b. 129, f. 3038/5; cfr. anche «Il Nuovo Corriere», 24 agosto 1947).

nella piazza del paese [...]. Uno dei disgraziati tentò di fuggire. Una scarica di mitraglia lo raggiunse e cadde esanime [...]. Compiuta la strage, gli agonizzanti e i feriti vennero finiti a colpi di pistola. Quell'ammasso di cadaveri venne ricoperto con delle lenzuola, sopra le quali vennero poste delle ramaglie secche e del legname. Tutto venne cosparso di benzina ed incendiato [...]. Alla popolazione, o meglio alle sole donne rimaste venne impedito per tre giorni di recuperare le salme dei loro cari. I tedeschi rispondevano che lo spettacolo doveva essere visto dagli inglesi [...].

A Meleto, frazione distante 4 km. da Castelnuovo, un centinaio di uomini, fra i quali il Parroco, vennero trucidati, e sembra bruciati vivi¹⁴.

Qui, come altrove, la mappa dei linciaggi (o dei tentativi di linciaggio) si sovrappone largamente ai «territori del dolore» dell'occupazione nazista: il loro stesso svolgersi rimanda – nella forma drammatica che abbiamo visto – a quegli eccidi¹⁵.

Un altro linciaggio è segnalato in un paese nei pressi di Firenze. La vittima è un collaborazionista accusato di aver contribuito a deportazioni in Germania e di «aver seminato il terrore in quella popolazione»¹⁶: al suo ritorno dal Nord, nel maggio 1945, è aggredito e percosso da un gruppo di persone che «ingrossandosi sempre più si portò sul ponte del fiume Bisenzio». Sollevato dalla folla sempre più inferocita viene gettato nel fiume, finché «alle grida di invocazione di una cognata» è tratto in salvo. La folla però lo raggiunge ancora: «dopo esser stato brutalmente percosso veniva nuovamente gettato nel fiume e qui finito a sassate»¹⁷.

Diversi linciaggi, o tentativi di linciaggio, avvengono in occasione dei processi: così è, oltre che a Roma, a Padova. Nel giugno del 1945, mentre si svolge il primo processo in Corte d'assise straordinaria – e sono imputati, secondo il rapporto dei carabinieri sette fascisti «grave-

¹⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-47, f. 19-13/12545, *Eccidio e atrocità tedesche a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo). Testimonianze firmate*. Traggio la citazione da *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo 1943-44*, a cura di I. Tognarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 417-8; ivi, cfr. anche I. Tognarini, *Introduzione* (pp. 9-20) e I. Biagianni, *Antifascismo, Resistenza e stragi nell'aretino* (pp. 175-86).

¹⁵ Un terzo linciaggio si è svolto poco distante, a Montevarchi, il 25 settembre 1945 (a più di un anno, dunque, dalla liberazione della zona): due fascisti repubblicani al loro ritorno dal Nord «sono riconosciuti ed aggrediti da varie centinaia di persone che li uccidevano a colpi di randello». Ai linciaggi si aggiungono altre esplosioni di collera popolare: ancora a Montevarchi, a Rassina, e altrove.

¹⁶ Cfr. il rapporto prefettizio del 21 luglio 1945, in ACS, MI GAB 1944-46, b. 153, f. 14132.

¹⁷ Traggio la descrizione dal «Nuovo Corriere» del 7 giugno 1946, e analoga ricostruzione compare nel rapporto dei carabinieri dell'11 maggio 1945, ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 74, f. 1/55/2/21. Anche il linciaggio del direttore del carcere di Roma, Carretta, si conclude nelle acque del fiume. La vittima è gettata più volte nell'acqua nel corso di un linciaggio a Chioggia (vedi più oltre), e poi a Venezia, nel corso di un tentativo di linciaggio che si svolge ancora nel luglio del 1946 (ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/59, rapporto prefettizio del 16 luglio 1946).

mente colpevoli» – la folla infrange lo sbarramento di polizia. La collera esplode mentre è in corso la testimonianza del padre di un partigiano trucidato da uno degli imputati nel luglio del 1944: questi sono trascinati in una via vicina, «sul posto ove era stato fucilato decorso anno un patriota»¹⁸. Uno dei fascisti è ucciso, gli altri sono «sottratti ira popolare»¹⁹.

In altri casi, come a Forlì, «è stato necessario – annota una relazione della Direzione generale di Pubblica Sicurezza – sospendere la presenza degli imputati dinanzi alla Corte d'assise straordinaria, non essendo in grado la forza pubblica di contenere le violenze del pubblico tumultuante che assiste ai processi stessi e ha tentato più volte di impadronirsi dei giudicabili per farne giustizia sommaria»²⁰.

Poco prima dell'irruzione nel tribunale di Padova che ho descritto, e poco distante, è un carcere invece ad essere invaso da una folla di duemila persone (fra cui alcuni militari della divisione «Cremona»): avviene a Chioggia, quando vi è trasferito un ex comandante della brigata nera della zona. La folla «dopo aver travolto ogni resistenza degli organi di polizia penetrò nello stabile e impadronitasi del [...] lo gettò più volte nel canale adiacente le carceri e quindi lo impiccò all'asta di una bandiera. Poco dopo i dimostranti, ormai padroni del carcere, impiccarono anche l'ex tenente [...], già ufficiale all'ufficio di rastrellamento disertori e renitenti durante l'occupazione tedesca»²¹. La folla tenta di impadronirsi anche di altri detenuti, è dispersa solo dopo diverse ore grazie all'arrivo di mezzi blindati. Il presidio militare ordina per il giorno successivo un coprifuoco dalle 17 alle 5 del mattino.

In altri casi, sono piccoli gruppi di ex partigiani a penetrare in carceri o caserme di carabinieri e uccidere fascisti che vi sono detenuti: il caso più noto e più terribile è quello di Schio, sul quale dovrò tornare. Non solo le uccisioni compiute di notte da piccoli gruppi, ma anche le esplosioni di collera popolare continuano oltre i primissimi mesi del dopoguerra, alimentate dalla delusione crescente per una giustizia che

¹⁸ Anche in un comune del milanese, dopo una «condanna a morte» pronunciata in un tumulto di folla, subito dopo la Liberazione, l'esecuzione è compiuta nello stesso luogo in cui era stato impiccato un partigiano del paese. Ad essere ucciso è il segretario del fascio repubblicano, appartenente alle brigate nere, responsabili di numerosi crimini: cfr. ACS, MI GAB 1953-56, b. 8, f. 1095/9.

¹⁹ Cfr. il rapporto dei carabinieri del 17 giugno 1945, in ACS, MI PS 1945-46, b. 75, f. 1/55/2/33. Sull'episodio, vedi anche P. G. Murgia, *Vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, SugarCo, Milano 1975, p. 111.

²⁰ Cfr. la relazione dal titolo *Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza in Emilia* (s. d., ma estate 1946), in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 15.

²¹ In ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/59 cfr. il rapporto dei carabinieri dell'8 giugno 1945.

non è fatta²². Ancora nel luglio del 1947 corre «serio pericolo di linciaggio» in provincia di Genova un fascista repubblicano appena scarcerato per amnistia, nonostante sia stato condannato dalla Corte d'assise straordinaria di Genova «per aver partecipato a numerose azioni di polizia antipartigiana ed alla distruzione della frazione Barbagelata di Borzonasca».

Ed è dello stesso mese – luglio 1947 – un episodio che si svolge in un paesino dell'Oltrepò pavese: «circa duecento uomini e donne, muniti di bastoni e di pezzi di legno» irrompono nell'abitazione di uno squadrista e fascista repubblicano, che solo da pochi giorni – e dopo amnistia – è ritornato al paese. Questo il ritratto che il prefetto ne traccia:

squadrista, marcia su Roma, iscritto partito fascista repubblicano e commissario del fascio repubblicano [di quel paese] nel periodo nazifascista. Taluni suoi atteggiamenti in tale carica e principalmente i rapporti da lui mantenuti con le brigate nere e con il famigerato col. Fiorentini, già comandante della triste banda Sicheit²³, gli procurarono odi profondi nella zona [...] essendosi ritenuto, come talora si ritiene da taluni strati della popolazione, che egli avesse suggerito e favorito rastrellamenti, rappresaglie e persecuzioni, che non furono poche né lievi²⁴.

Talora i carabinieri segnalano la presenza nella folla di parenti di partigiani uccisi. Così è in un paese del senese: quattromila persone tumultuano per ore davanti alla caserma dei carabinieri ove è rinchiuso un appartenente alla guardia nazionale repubblicana. Ha 18 anni, è responsabile di un rastrellamento conclusosi con la fucilazione di partigiani. E nel luglio del 1945, a Roma, più di un anno dopo la liberazione della città, «circa 500 donne del Quadraro che in data 17/4/1944 – annota la questura – hanno avuto congiunti rastrellati dai tedeschi, venute a conoscenza del ritorno dal nord di una spia al servizio tedesco [...] si sono recate nella sua abitazione ed avendo trovato la moglie [...] la prelevavano e la conducevano sulla pubblica piazza per farne giustizia sommaria. Immediato intervento arma Quadraro riusciva a sottrarre la donna dal popolo e condurla in caserma, ove popolazione si recava inscenando manifestazione»²⁵. Già

²² Nel settembre del 1946, a La Spezia, in aula di giustizia la folla rompe lo schieramento della forza pubblica, devasta l'aula e ferisce gravemente un imputato appena condannato a morte per aver partecipato a rastrellamenti e omicidi: il pubblico, annota il prefetto, era «esasperato per le mancate esecuzioni di precedenti condanne».

²³ Sui delitti di essa cfr. A. Barioli, A. Casati, M. Cassinelli, *Storia della Resistenza in provincia di Pavia*, Pavia 1959.

²⁴ Il rapporto prefettizio, del 15 luglio 1947 è in ACS, MI PS AGR 1947-48, b. 129, f. 3038/32. Un precedente rapporto dei carabinieri attribuiva l'aggressione a un'«ottantina di partigiani e simpatizzanti».

²⁵ Il rapporto, del 16 luglio 1945, è in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/33/2/46. Cfr. anche la cronaca che compare su «Il Tempo» del 17 luglio: *Cinquecento donne si accaniscono contro la moglie di una spia*.

qualche mese prima, del resto, un linciaggio era stato tentato da «un centinaio di donne [...] parenti di vittime dei tedeschi e di deportati», cui si unisce una folla crescente²⁶. Ancora a Roma, i giornali danno notizia di altri episodi di violenza collettiva in città: e quelli che prendono a bersaglio collaborazionisti e responsabili di eccidi²⁷ si intrecciano ad episodi che hanno altri moventi ed altre ragioni, disegnando una sorta di «quotidianità della violenza»²⁸. Il rancore e la collera nei confronti dei fascisti permangono a lungo anche nella provincia²⁹, e ancor più altrove.

A Casale Monferrato, nel settembre del 1947, la mancata esecuzione di sei condanne a morte provoca uno sciopero generale che si estende anche in altre zone. Il malcontento, annota l'ispettore generale di polizia inviato dal ministero, era diffuso in Piemonte «non solo nell'irrequieto ambiente partigiano ma anche in ogni ceto della popolazione urbana e rurale». E aggiunge: il primo presidente della Corte d'appello di Torino, Domenico Riccardo Peretti-Griva, «mi fece rilevare che delle circa 40 condanne a morte emesse [...] sino ad ora solo una aveva avuto esecuzione»³⁰.

²⁶ Avviene alla fine di maggio al quartiere Nomentano. La vittima, appena tornata dal Nord, era stato comandante delle forze repubblicane a Pietralata, anch'egli responsabile di deportazioni e torture: è «legato a un furgone in corsa e trascinato in questo modo sino a Pietralata». Qui le autoblindo della polizia disperdono «la numerosa folla che nel frattempo si era radunata e ne chiedeva la consegna per farne giustizia sommaria» (*Altro tentativo di linciaggio di un fascista rientrato dal nord*, in «Il Tempo», 31 maggio 1945).

²⁷ Alla fine di maggio vi era stato il tentativo di linciaggio a Torpignattara nei confronti dell'ex segretario del partito fascista repubblicano della zona: ACS, MI PS AGR, 1944-46, b. 75, f. 1/33/2/46; Murgia, *Il vento del nord* cit., pp. 128-9; «Il Tempo», 30 maggio 1945: *A Torpignattara non si scherza. Un seviziatore ed assassino minacciato di linciaggio da tremila persone* («è accusato di aver assassinato a Palestrina due comunisti e di aver denunciato ai tedeschi numerosi patrioti e partigiani da lui stesso poi sevizati»). Tre giorni dopo *Altro tentativo di linciaggio contro un fascista* (un paracadutista, anch'egli appena tornato dal Nord: «Il Tempo», 3 giugno 1945), e subito dopo *Tentato linciaggio a Piazza Giudia. Attrice spia di ebrei sottratta alla furia popolare* («Il Tempo», 6 giugno: in questo caso la donna è anche rapata, le vengono addebitate colpe molto gravi); «Il Tempo», 15 luglio 1945, *Un altro delatore rischia di essere linciato al Prenestino*.

²⁸ Sono numerosi gli episodi di violenza di massa che colpiscono responsabili di reati, o delitti, comuni. Si vedano, ad esempio, quattro di essi che vengono segnalati nello spazio di otto giorni: *Cercano di linciare l'autore di un tentato omicidio* («Il Tempo», 7 settembre 1945); *Aggredisce una ragazza nella sua abitazione ma rischia di venire linciato* («Il Tempo», 8 settembre 1945: il fatto avviene alla Garbatella); *Una gran folla tenta di linciare tre ladri acciuffati dai carabinieri* («Il Tempo», 13 settembre 1945: avviene a Trevignano Romano, si trattava di ladri di cavalli); *Gli autori di una rapina minacciati di linciaggio* («Il Tempo», 15 settembre 1945: avviene a Oriolo Romano). E si veda, poco prima, un episodio ancora diverso, che complica ulteriormente il quadro: *Una folla di mille persone denuda e insegue due «segnorine»* («Il Tempo», 5 settembre 1945).

²⁹ Nel luglio del 1946 ritorna a Frascati, e si reca in un ristorante, l'ex podestà: «notevole parte della popolazione di Frascati, avvedutasi della [sua] presenza inscenava violenta dimostrazione davanti al Ristorante manifestando il proposito di impadronirsi dell'ex podestà per linciario». Per disperderla, è necessario l'arrivo di Reparti Celeri dalla capitale (ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/33/2 46).

³⁰ Il rapporto è in ACS, MI GAB 1947-48, b. 130, f. 3039/1. Per una ricostruzione completa dell'azione delle Corti d'assise straordinarie operanti in Piemonte, e delle condanne a morte

Si tenga conto che in Francia, ad esempio, le condanne a morte eseguite per sentenza di tribunale sono più di settecentocinquanta, e altrettanto numerose quelle decise dai tribunali militari: la differenza fra i due paesi è indubbiamente rilevante (e lo è ancor più ove si pensi alle responsabilità di più lungo periodo del fascismo italiano)³¹.

Sentenze non eseguite, sentenze non emanate: matura un senso profondo di giustizia offesa, alimentato dalla progressiva liberazione di fascisti dai campi di internamento o dalle carceri, a seguito dell'applicazione dell'amnistia anche a fascisti riconosciuti colpevoli di delitti gravissimi³². È su questo sfondo che si collocano sia gli episodi più tardi di violenza di massa, sia quelli, più inquietanti, di azioni armate che continuano ancora in diverse province – sia pure in modo molto episodico – per tutto il 1946 e talora anche oltre, sfumando progressivamente in azioni intimidatorie (spari o uso di esplosivi).

Prima di passare ad essi, è necessario considerare un caso in cui linciaggio di folla e azione partigiana sono intrecciati. Esso ci pone – e in modo molto aspro, molto «scomodo» – un problema che non è possibile eludere: quello del rapporto fra azione di gruppi organizzati e collettività.

L'episodio è il linciaggio di Imola, ove alla fine del maggio 1945 ritornano (scortati da un gruppo di partigiani della polizia ausiliaria e da un paio di carabinieri) sedici appartenenti alle brigate nere che hanno compiuto eccidi e torture nella zona fino all'ultimissimo giorno. Abbiamo un fotogramma riguardante il linciaggio nel libro autobiografico

eseguite, cfr. *Giustizia penale e guerra di liberazione*, a cura di G. Neppi Modona, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Angeli, Milano 1984. Secondo questo studio, delle 203 condanne capitali comminate in tutto il Piemonte solo 18 furono eseguite. Su Milano, cfr. R. Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-47*, Mazzotta, Milano 1978. Si veda inoltre, in ACS, MI GAB 1944-46, b. 226, f. 23093, *Pene capitali eseguite nelle varie province nell'anno 1946*. La documentazione qui conservata è relativa a una ventina di casi. In due di essi è segnalato un intervento del ministro guardasigilli, Palmiro Togliatti, che invita i prefetti di Pavia (nel primo caso) e di Perugia (nel secondo), a porre fine a ulteriori rinvii «onde prevenire – annota il prefetto di Pavia – la possibilità di eventuali incidenti».

³¹ Cfr. su questo J. P. Rioux, *La France de la quatrième République*, 1, *L'ardeur et la nécessité 1944-1952*, Seuil, Paris 1980, pp. 49-67; Conan-Rouso, *Vichy* cit., pp. 16-9; H. Amouroux, *La grande histoire de la France après l'occupation. Les règlements de comptes. Septembre 1944-janvier 1945*, Robert Laffont, Paris 1991.

³² Erano esclusi dall'amnistia, ad esempio, i responsabili di «sevizie particolarmente efferate». Questa infelicitissima formulazione ebbe un'applicazione ancor più infelice; fu ritenuto degno dell'amnistia «un capitano delle brigate nere che, dopo l'interrogatorio di una partigiana, l'aveva fatta possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate perché «tale fatto bestiale non costituisce sevizia ma solo la massima offesa all'onore e al pudore della donna»»: cfr. C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in «Il Ponte», 1947, p. 1060.

co di un partigiano che era sulla piazza, e che ricorda in primo luogo l'Imola di allora: un'Imola in cui era recentissima la memoria della

strage dei sedici antifascisti imolesi prelevati dalla prigione della Rocca Sforzesca e seviziati, trucidati, gettati nel «Pozzo di Becca» dai brigatisti neri poco prima di abbandonare la città. Quei corpi massacrati, sfigurati, furono scoperti e portati in superficie proprio in quei giorni. Le foto di quello spettacolo spaventoso erano state appese in un tabellone nel centro cittadino.

Nel libro è poi descritto «l'arrivo del camion coi brigatisti neri circondati dai partigiani [...], lo sbarramento della folla davanti al camion per impedirgli di proseguire, l'assalto al camion e il frenetico pestaggio dei criminali fascisti da parte di centinaia di uomini che avevano avuto i loro parenti torturati o assassinati». Il testimone-narratore vide la scorta partigiana «opporsi a quella furia, ma inutilmente. Vide entrare il camion nella caserma. E vide la folla forzare il portone d'ingresso per impadronirsi dei fascisti e farsi giustizia da sé, con le mani e con i piedi»³³. Una ferocia terribile e collettiva: dodici fascisti sono uccisi, quattro lasciati per morti.

Questo fotogramma ci dà una parte vera della realtà, ma non tutta. Prendendolo a sé, avremmo una conclusione semplificata, speculare e opposta all'immagine del «partigiano omicida» alimentata dalle campagne di stampa sul «triangolo della morte»: avremmo la «folla omicida», contrastata dai partigiani che in qualche modo cercano di garantire il regolare svolgersi della giustizia. Le carte d'archivio, i rapporti e le ricostruzioni tentate allora da polizia e carabinieri ci suggeriscono – anch'esse nella loro parzialità – altri fotogrammi, e l'immagine si complica.

I brigatisti neri di Imola erano in carcere a Verona: «al sicuro», in qualche modo. Sono i partigiani della polizia ausiliaria – secondo questi rapporti – a chiedere con insistenza l'autorizzazione a ricondurre a Imola i 16 fascisti (16, come il numero delle persone da loro prelevate dalla Rocca Sforzesca, torturate e gettate nel «Pozzo di Becca»)³⁴. Giunta a Verona, la scorta ottiene un rilascio dei prigionieri che non è regolarissimo (manca l'autorizzazione di un rappresentante degli Alleati); il camion sta per rientrare a Imola a tarda sera ma denuncia un guasto nell'ultimo paese prima di Imola, Castel San Pietro. I fascisti sono rinchiusi in una caserma dei carabinieri, un partigiano va in città. Il giorno dopo, a

³³ G. Zappi «Mirco», *La rossa primavera*, Imola 1985, pp. 190-1.

³⁴ Nel viaggio d'andata la scorta, secondo una ricostruzione della questura di Verona, si dirige a Cologna Veneta, dove si erano rifugiati alcuni fascisti repubblicani di Imola. Con l'aiuto di partigiani locali alcuni fascisti vengono convocati, interrogati e poi lasciati liberi. Sei di essi verranno trovati uccisi poco dopo, sul greto di un torrente vicino: la ricostruzione della questura è contenuta in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. Verona. Qui è anche l'elenco di tutte le vittime dell'immediato dopoguerra nel veronese.

Imola, la gente sa chi sta arrivando, e quando: e a questo punto il primo fotogramma diventa vero³⁵. A questo punto, cioè, l'esplosione della collera collettiva rompe i recinti probabilmente previsti, porta ad un epilogo che supera anche – per ferocia e drammaticità – quello immaginato.

Teniamo sullo sfondo questo episodio, e consideriamo ora la massa delle uccisioni compiute da piccoli gruppi: pensiamo sia ai casi in cui il silenzio di interi paesi copre le uccisioni, sia a quelli in cui il distacco della popolazione, le prese di distanza, appaiono più evidenti. I casi cioè in cui già allora quegli atti erano destituiti di legittimità. Qui è possibile cogliere bene un problema, che riguarda appunto l'orizzonte di legittimità che univa quell'Italia. Non la nostra: *quella* Italia. Che cosa, in quei mesi, appariva lecito e cosa no? Dove passa allora quell'orizzonte, cosa comprende e cosa esclude? E quindi, che Italia era quella? Di nuovo, il problema della diversità di quell'Italia, che non può essere eluso.

3. *Una vasta e complessa nebulosa.*

Sul versante della violenza armata le situazioni sono, come è noto, diversificate e complesse: dalle prime esecuzioni sommarie (talora di massa, come avviene a Oderzo nei confronti di allievi ufficiali della Gnr) alle uccisioni di fascisti detenuti in carcere, sino ai molti casi in cui i fascisti vengono prelevati nelle loro case da gruppi partigiani che dicono di agire per conto del Cln locale, o della polizia ausiliaria, e obbligano le vittime a seguirli «per un interrogatorio». È lo stesso, ampio spettro che troviamo in Emilia, e alle osservazioni svolte in relazione a quella regione di nuovo rimando. L'inchiesta avviata nel 1946 dal ministero dell'Interno per avere un quadro complessivo, anche quantitativo, del fenomeno ci indica a mio avviso non tanto la realtà ma piuttosto la difficoltà principale che incontriamo nell'avvicinarci ad essa. La somma dei diversi rapporti pervenuti dalle questure parla di circa 8200 fascisti uccisi, mentre poco meno di 1200 risultano scomparsi dalle loro case (e presumibilmente soppressi anch'essi): le cifre indicate dalle differenti questure sembrano però riferirsi a fatti diversi¹. In alcuni casi, cioè, esse sembrano approssimate per eccesso (attendibili solo ove si considerino anche le vittime dell'insurrezione, e talvolta anche degli ultimi combattimenti); in altri, invece, esse sono

³⁵ *Ibid.*, b. 74, f. Bologna.

¹ ACS, MI GAB 1950-52, b. 33, f. 11430/16.

approssimate per difetto, poiché ancora alla fine del 1946 sfuggivano all' autorità uccisioni avvenute spesso in piccolissimi centri, in giorni in cui il controllo statale sul territorio non era stabilito². In realtà, non solo è quasi impossibile dar conto esattamente delle vittime di un' insurrezione – che vede, insieme, la rottura e la vacanza di un assetto statale – ma è spesso difficile anche capire quando inizia il «dopo»: soprattutto, ma non solo, perché le armi non cessano di sparare nello stesso momento e talvolta vi sono stati eccidi da parte di fascisti e nazisti in fuga anche oltre il 25 aprile (così è ad esempio il 30 aprile a Pedesca, presso Schio). E ancora nella seconda metà di maggio in provincia di Varese gli Alleati autorizzano formazioni partigiane a compiere rastrellamenti di fascisti che ancora risultano attivi³.

Pur con molti limiti e fortissime lacune, alcune indicazioni generali non sul numero ma sulle caratteristiche delle uccisioni che si sviluppano dopo la primissima fase (a partire cioè dai primi giorni di maggio) sono ricavabili da alcune grandi buste dell' Archivio di Stato: lungi dal costituire spia esauriente (e cariche di tutte le ambiguità e rischi di questo tipo di fonti) possono però consentire una prima verifica di alcune ipotesi⁴.

Nella vasta nebulosa degli atti di violenza, all' estremo opposto rispetto alla violenza di massa, sta il protrarsi di azioni gappistiche. Fra le grandi città è soprattutto Genova a fornire un quadro inquietante: per tutto il mese di maggio sono segnalate cinque-sei vittime quasi ogni notte (sono 170 circa in un mese). In alcuni casi le segnalazioni dei carabinieri si limitano a «supporre ragioni politiche» o annotano che le uccisioni «sono in parte dovute a vendette private». In altri casi le segnalazioni relative alle vittime sono più precise (appartenenti al

² In questo modo, ad esempio, la realtà dell' Emilia risulta «rovesciata». Una provincia come Reggio Emilia, ove il fenomeno è stato molto forte, risulta avere molte meno vittime (50 persone uccise e 70 scomparse) di province come Parma (206 persone uccise e tre scomparse) e Piacenza (250 persone uccise), dove il fenomeno è stato in realtà più limitato: in questi ultimi casi le indicazioni delle questure appaiono infondate, a meno che non includano persone uccise negli ultimissimi scontri. Facevo queste osservazioni, in riferimento a questo documento, già in *Il conflitto e la memoria* cit., p. 27. Successivamente esso è stato proposto quasi per intero in N. S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-47)*, Sapere 2000, Roma 1994. Per Reggio Emilia, Giannetto Magnanini ha ricostruito il profilo di circa 400 vittime (cfr. G. Magnanini, *Dopo la Liberazione. Reggio Emilia aprile 1945-settembre 1946*, Edizioni Analisi, Bologna 1992), mentre la limitatezza delle uccisioni verificatesi a Parma è stata confermata da recenti indagini ravvicinate (cfr. ad esempio quelle di Marco Minardi e Guido Pisi, presentate al già citato seminario tenutosi a Parma sul tema *Dopo la guerra. Società, conflitti, ordine pubblico a Parma e in Emilia*).

³ In questo contesto vi sono anche sei esecuzioni decise dalle autorità italiane, su cui gli alleati apriranno invece un' inchiesta: cfr. ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. Varese.

⁴ Baso le osservazioni che farò essenzialmente sul materiale conservato in ACS, MI PS AGR 1944-46, bb. 74-75 e 1947-48, b. 128-130; MI GAB 1950-52, bb. 32-33 e 1953-56, b. 8.

partito fascista repubblicano; «accanita sostenitrice del partito fascista [...] iscritta al partito fascista repubblicano come i suoi genitori non ha esitato ad esaltare il suo forte attaccamento al partito» ecc.), e più precise sono anche le indicazioni relative alla decina di uccisioni che si succedono dal giugno del 1945 sino al gennaio del 1946. Dati spesso opachi, come s'è detto: ma questa cadenza di uccisioni urbane notturne è indubbiamente impressionante. E in tutta la Liguria le uccisioni successive ai primissimi giorni sono rilevanti: a Imperia⁵, a La Spezia e Savona⁶.

A Torino e Milano, ove più alto è il numero di fascisti uccisi nell'insurrezione e nei primissimi giorni seguenti⁷, solo in casi relativamente limitati le uccisioni si protraggono oltre i primi giorni di maggio. In provincia di Torino, a Pinerolo, nel gennaio del 1946 abbiamo uno dei pochi casi in cui le uccisioni di tre fascisti (uno di essi è stato appena liberato dal campo di internamento di Coltano) sono rivendicate da gruppi organizzati⁸. A Milano opera invece fino al 1949 la «Volante Rossa», che fa capo alla Casa del Popolo di Lambrate: le sue azioni dureranno sino all'inizio del 1949 (diventando in realtà altra cosa) secondo la ricostruzione di Cesare Bermani⁹.

Il panorama degli episodi di violenza più tardivi che le carte d'archivio riconsegnano è composto prevalentemente da numerosi atti di intimidazione contro fascisti amnistiati (colpi d'arma da fuoco o esplosivi contro le loro abitazioni), talora con forme di «spettacolarizzazione». Nel dicembre del 1947 è fatto uscire dalla sua abitazione e lasciato seminudo in piazza Duomo un dirigente delle acciaierie Falk

⁵ Qui sono numerosi i fascisti prelevati dalle carceri o uccisi durante la traduzione in altre località.

⁶ Qui ancora nel luglio del 1946 viene ucciso in ospedale un comandante della Guardia nazionale repubblicana (iscritto al Pnf dal 1920, «squadrista e marcia su Roma»), appena amnistiato e liberato: era stato arrestato per aver condotto, annota il prefetto, «i suoi uomini in rastrellamento in diverse zone, e saccheggi». Nello stesso giorno, continua il prefetto, vi erano stati tumulti in tribunale durante il processo a due fascisti repubblicani «per collaborazione, rastrellamento e massacri di partigiani di Albenga»: solo uno di essi (il cosiddetto «boia di Albenga») viene condannato alla pena capitale, ma la folla tumultua perché al secondo vengono comminati solo vent'anni di reclusione e ne aggredisce l'avvocato. Altre uccisioni sono segnalate a Savona ancora nel 1947 (è uccisa una ex ausiliaria della Rsi, amnistiata dopo esser stata condannata alla pena capitale), mentre il 16 luglio 1948 (nel clima successivo all'attentato a Togliatti) viene ucciso un fascista repubblicano amnistiato dopo una condanna: cfr. i rapporti conservati in ACS, MI GAB 1950-52, b. 33, f. 11430/21.

⁷ Su Torino cfr. G. Carcano, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione*, in «Studi Piacentini», 1990, 8. L'articolo, molto attento, conferma la difficoltà a quantificare in maniera precisa le vittime dell'insurrezione.

⁸ La rivendicazione è compiuta dal 1 Gap (Gruppo di azione popolare) dopo ogni attentato.

⁹ C. Bermani, *La Volante rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, in «Primo Maggio», 9-10, 1977-78, pp. 81-106.

di Sesto San Giovanni che aveva aderito a Salò: gli aggressori restituiscono indumenti e denaro lasciandoli presso il distributore di benzina di Piazzale Loreto.

È impossibile non ricordare, però, l'episodio forse più drammatico: quello che si svolge a Schio. Qui, nella notte fra il 5 e il 6 luglio del 1945, un gruppo di partigiani si impadronisce dei circa 90 detenuti, ne allontana una piccola parte e poi spara a raffica sugli altri. Le vittime sono 53. È uno di quegli episodi in cui più vividamente ritornano in mente le pagine di Claudio Pavone sul «supplemento d'odio» connesso alla guerra civile, in particolare quelle in cui viene segnalato il rischio più alto. Pavone invita a considerare «quella zona di confine più o meno ampia che, dentro ciascun uomo, si colloca fra il territorio del bene e del male, che se lo contendono». E aggiunge: «quanto più alto è il tasso di violenza collettiva in atto, tanto più da quella zona grigia possono nascere comportamenti comuni ai due grandi territori contrapposti»¹⁰.

Non c'è dubbio che quella «zona grigia» è qui drasticamente varcata. Proprio per l'enormità inaccettabile di quell'atto occorre cogliere non solo e non tanto le radici di esso, quanto il clima generale della Schio di quei giorni. Un clima di cui danno dolente e crudele testimonianza i figli di una delle vittime, che poco dopo abbandonarono la città:

La massa a Schio odiava quelli che erano stati uccisi, questa è la verità. Fu una rivelazione. E diventò impossibile continuare a stare là [...]. Pensi che il giorno dopo, quando passarono le cinquantatré bare, non fermarono neanche le giostre [...].

Mia madre in chiesa, in cimitero, davanti a quelle cinquantatré bare ha avuto il coraggio di alzarsi in piedi e dire: «Di fronte a tutte queste vittime dobbiamo giurare che perdoniamo». Io l'avrei uccisa. Ancora oggi quando c'è una massa di persone io non resisto, devo scappare via [...]. Le donne che gridavano, quell'atmosfera d'odio [...].¹¹

Dietro quell'odio, alcune delle tante storie di un'Italia profondamente ferita: qui la guerra è finita, come s'è detto, con la strage di Pedescala, compiuta dai tedeschi in fuga il 30 aprile del 1945 (vengono uccise decine di persone, fra cui il parroco); e fra le ultimissime vittime di Schio, vi è un partigiano torturato e sepolto ancora vivo dalle brigate nere il 16 aprile (un fratello era morto per torture nel gennaio di

¹⁰ Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 417.

¹¹ Traggio il brano da S. Villani, *L'eccidio di Schio*, Mursia, Milano 1994, p. 67. È una diffusa «atmosfera d'odio» evocata anche da altri parenti di fascisti uccisi in carcere, nel corso del processo del 1952: cfr. ad esempio la cronaca di Gigi Ghirotti pubblicata da «La Stampa» l'8 ottobre 1952.

quell'anno, un altro è disperso in Russia). E alla fine di giugno torna a Schio un reduce di Mauthausen, che reca testimonianza viva del campo e la notizia che altri tredici cittadini di Schio, lì deportati dai tedeschi, non torneranno. «Sui muri delle case, nelle vetrine dei negozi – ricorda una ricostruzione recente, certo non indulgente nei confronti dei partigiani – erano state esposte le fotografie di quelle persone e insieme immagini dei campi: le stesse, tremende, sconvolgenti che stavano allora facendo il giro del mondo. Nei cinema si proiettavano allora i primi incredibili documentari girati in quei luoghi»¹².

Sono brandelli di una realtà molto più vasta, cui rimandano anche altri segni: ancora nel gennaio del 1946 la prefettura di Vicenza informa del tentativo di linciaggio, a Schio, «da parte di duecento persone, in maggioranza partigiani» di due «noti fascisti rastrellatori e seviziatori», appartenenti alla divisione Tagliamento, già di stanza a Schio, in transito per la città dopo esser stati appena liberati da un campo di internamento¹³. E nel luglio del 1946, commentando le aggressioni nei confronti di fascisti amnistiati compiute da gruppi di circa duecento ex partigiani in diversi comuni della montagna vicentina, il prefetto stesso ha modo di criticare la recente amnistia. Il prefetto si sofferma sul vivo malcontento che essa provoca «in una provincia particolarmente sacrificata dalle sopraffazioni nazifasciste», e indica due aspetti: la «larghezza del provvedimento, che ha annullato a breve scadenza condanne gravi a carico di noti faziosi», e il conseguente «ritorno in residenza dei beneficiati dell'amnistia, che ha messo in contatto protagonisti e parenti delle vittime dei delitti politici nei luoghi stessi che furono teatro delle rappresaglie e dell'odio di parte». In questo modo, continua il prefetto, «sono stati riaccesi odii che oltrepassando i rapporti personali sfociano in violenze collettive»¹⁴.

È difficile oggi comprendere quello che la semplice lettura delle cronache di allora (quelle locali più ancora di quelle nazionali) può almeno evocare¹⁵. In quei mesi, processi che fanno rivivere un passato vicinissimo, con la descrizione di torture ed efferatezze, quotidianamente si intrecciano non solo con le prime assoluzioni – o miti condanne e scarcerazioni – dei fascisti, ma anche con notizie di attività neofasciste che nel clima di allora inevitabilmente si ingigantiscono.

¹² Villani, *L'eccidio di Schio* cit., p. 7.

¹³ Il rapporto, del 25 gennaio 1946 è in ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/62.

¹⁴ *Ibid.*, cfr. il rapporto del 18 luglio 1946 (che qui cito).

¹⁵ Da questo punto di vista, ad esempio, «Il Nuovo Corriere» di Firenze è una fonte preziosa, al confine com'è fra l'attenzione alla realtà nazionale e la sua qualifica di «quotidiano dell'Italia centrale» (e della Toscana in particolare).

4. *Conflitti, rancori, memorie.*

I dolori della guerra, dunque, sono l'elemento assolutamente prevalente fra i moventi di quella grande esplosione di violenza, con una differenza importante rispetto all'area emiliana. Come ho già ricordato, uno dei tratti specifici dell'Emilia – più esattamente, di alcune grandi aree emiliane – mi sembrava essere sin dall'inizio il riemergere di una memoria più lunga, che rimanda agli aspri conflitti rurali che hanno segnato la regione e al trauma violento dello squadrismo agrario. Uno squadrismo agrario più feroce che altrove, che veniva a distruggere un tessuto collettivo profondamente radicato. La prosecuzione della ricerca, in particolare il confronto fra le carte d'archivio del 1945 e quelle del 1919-22, ha largamente confermato questa lettura della realtà emiliana; e confermato anche, su questo punto, la diversità dell'Emilia rispetto al resto del paese. Indubbiamente per l'Emilia è particolarmente vero il giudizio di Claudio Pavone secondo cui «la guerra civile fra fascisti e antifascisti può [...] essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-22». E la mappa degli eccidi nazisti, ma anche della Resistenza attiva, viene a sovrapporsi non solo a quella delle aggressioni squadristiche del 1921-22 ma anche alle mappe di conflitti sociali di lungo periodo.

In Emilia, storie di individui, di famiglie, di gruppi, di collettività più larghe davvero si mescolano e si confondono con grande intensità. Si prendano, ad esempio, i due momenti forse più simbolici, in diverso modo, del primo dopoguerra bolognese: la punta più drammatica del conflitto agrario del 1920 e l'uccisione squadristica del capolega dei coloni di S. Maria in Duno, Amedeo Lipparini, avvenuta nel 1921.

La prima scena si svolge a Medicina, nel momento in cui la lotta agraria del 1920 è al culmine e gli agrari ricorrono a «liberi lavoratori» protetti da guardie armate per spezzare l'azione delle leghe. Nella frazione di Portonovo centinaia di braccianti esasperati invadono una grande azienda: restano uccisi tre guardie e un leghista. L'anno successivo, quando l'offensiva fascista è ormai in corso, sempre a Medicina tre fratelli – anch'essi guardie giurate dipendenti dagli agrari e parenti di due delle vittime – per vendicare queste ultime uccidono a loro volta un bracciante socialista e ne feriscono il padre. Alla spedizione squadristica partecipano anche il segretario del fascio del paese e il figlio del proprietario di una vasta tenuta a mezzadria, boicottato dalle leghe l'anno precedente: lo troveremo fra gli agrari uccisi dopo il 25

aprile 1945 «per rappresaglia antifascista», secondo un rapporto del prefetto di Bologna¹.

Veniamo ora all'uccisione di Amedeo Lippardini, avvenuta nel 1921 mentre dirigeva un'assemblea della lega di S. Maria in Duno. Uccisione emblematica soprattutto per l'impunità di cui godono gli assassini, liberati subito dopo l'arresto. Uno di essi è colpito ancora da mandato di cattura per nuove violenze l'anno successivo, assieme a un altro squadrista. Troveremo entrambi (e il figlio di uno di essi) in un gruppo di dieci persone uccise nelle prime giornate del maggio del 1945 in un comune vicino (mentre un anno prima era stato ucciso dai fascisti per rappresaglia un contadino che era con Lippardini nel 1921, testimone oculare del suo assassinio)². Restiamo in questo stesso comune, per una storia che a questa si intreccia. «La nostra famiglia non è la rovina del paese!» grida un giovane fascista, nel 1921, aggredendo e ferendo un colono socialista: relazioni familiari legano, in questo caso, agricoltori boicottati dalle leghe nel corso della lotta agraria del 1920, autori di azioni squadristiche – fra cui l'uccisione stessa di Lippardini –, un segretario federale del Pnf bolognese e un fascista di Salò che troviamo ancora fra i dieci uccisi in quel comune nel maggio del 1945³.

Analoghe osservazioni sarebbe possibile fare per il reggiano, ove fra gli uccisi dopo il 25 aprile non è difficile trovare alcuni degli squadristi arrestati o denunciati fra il 1921 e il 1924 per le uccisioni di militanti comunisti o socialisti, avvenute in tempi e luoghi diversi, e naturalmente altri denunciati o sospettati per altre violenze. Questa connessione naturalmente pone il problema: non lo scioglie, non ne annulla lo spessore. Si prenda, ad esempio, un comune della stessa pro-

¹ Cfr. i rapporti prefettizi del 18 e 19 novembre 1921 e successivi, in ACS, MI PS AGR 1922, b. 114, f. Bologna, sf. Medicina. Per il 1945, cfr. l'*Elenco degli agricoltori uccisi o prelevati dopo la Liberazione*, in ACS, MI GAB 1944-46, b. 192, f. 21221.

² Cfr. in ACS, MI PS AGR 1921, b. 93, f. Bologna, sf. agosto-settembre, il rapporto del 18 giugno 1921; 1922, b. 113, f. Bologna, sf. Bentivoglio, i rapporti relativi al maggio di quell'anno. Per il 1945, cfr. ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 90, rapporto prefettizio del 31 luglio 1946; cfr. inoltre G. Ricci Garotti, *Resistenza cooperativa in Emilia*, in Deputazione dell'Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, De Donato, Bari 1976, III, pp. 665-6.

³ ACS, MI PS AGR 1921, b. 93, f. Bologna, rapporti del 18 giugno e del 16 agosto 1921; la testimonianza di Cesare Masina, in *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, a cura di L. Bergonzini, Bologna 1967, II; ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 90, rapporto del 31 luglio 1946. Fra i dieci uccisi, molte storie comuni ma una vicenda assolutamente diversa: è quella di un giovane del paese che si trovava in Sicilia al momento della disgregazione dell'esercito italiano e si è poi unito ai ricostituiti reparti che risalgono la penisola combattendo al fianco degli Alleati. Al ritorno in paese ha una lite con alcuni coetanei partigiani; avrebbe detto loro: «Gli Alleati vi metteranno a posto». La sua uccisione è un sintomo inquietante, e non l'unico, del ribollire di moventi e sopraffazioni di diversissima natura che in parte si mescolano in quel vasto universo di violenza.

vincia che ha (in assoluto e ancor più in relazione alla sua ampiezza) un numero altissimo di vittime dopo il 25 aprile, un numero che probabilmente comprende anche semplici iscritti al partito fascista. Si tenga fermo questo dato (e questo giudizio) ma al tempo stesso si scorrono le carte d'archivio del 1921-22 in relazione a questo stesso comune, con un lungo elenco di violenze nei confronti di socialisti e popolari. Per l'una o l'altra di queste azioni sono denunciati allora dieci fascisti: uno di essi verrà ucciso durante la Resistenza, mentre fra le vittime successive al 25 aprile troviamo altri quattro di essi e il figlio di un sesto, al termine di una vicenda che ha visto diversi di loro coprire varie cariche nel regime e nella Rsi. Sono solo alcuni esempi, e anche nel ferrarese non è difficile trovare fra le vittime successive al 25 aprile nomi che compaiono nelle esaltazioni della «conquista fascista»⁴ di Ferrara, nelle cronache del suo squadristo agrario⁵. Riemergono alla Liberazione anche memorie di soprusi compiuti da singoli agrari durante il regime: così è, ha segnalato Massimo Storchi, nel modenese, e indagini ravvicinate potrebbero far emergere altri elementi.

Nessi così profondi come quelli che queste storie illuminano sembrano invece mancare in altre aree, anche se non è certo assente – con più evidenza in alcune zone – la memoria di violenze subite (o subite da propri congiunti) negli anni dello squadristo, e poi del regime. Talora sono province ove le uccisioni verificatesi successivamente al 25 aprile sono pochissime, ma molto frequenti invece, e oltre lo stesso 1945, sono le violenze minori che hanno dietro di sé queste memorie, questi rancori. Così è in modo significativo, in base alle carte d'archivio cui ho fatto riferimento, in una provincia dalla tradizione «sovversiva» come il livornese.

Qui, ad esempio, una protesta di massa si svolge sotto la casa di una persona sospettata di responsabilità nell'uccisione di due fratelli nel 1922 (avviene nel maggio del 1946, il giorno stesso del suo ritorno a Livorno)⁶. E ancora: «hai ammazzato mio fratello», grida una delle persone che aggrediscono un fascista in un paese della provincia nel settembre del 1946. In un altro comune, l'assalito aveva picchiato e costretto ad emigrare in Francia il padre di uno dei suoi assalitori, e potremmo continuare con altre vicende per tutto quell'anno⁷. Esse si prolungano nel 1947 nei confronti di ex squadristi che ritornano allora nei propri paesi⁸.

⁴ R. Forti-G. Ghedini, *L'avvento del fascismo. Cronache ferraresi*, Ferrara 1922.

⁵ Per alcuni esempi debbo rimandare a Crainz, *Padania* cit.

⁶ Cfr. l'articolo che compare sul giornale livornese «La Gazzetta» il 21 maggio 1946.

⁷ ACS, MI PS AGR 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/26.

⁸ ACS, MI PS AGR 1947-48, b. 129, f. 3038/25.

Indicazioni analoghe vengono dalle province di Pisa, La Spezia, Pistoia, Grosseto e da altre, mentre non mancano «riparazioni simboliche» (è il caso di un ex squadrista di un paesino dell'Oltrepò pavese, costretto a ripagare la bandiera socialista incendiata nel 1921). E indicazioni analoghe vengono ove si considerino non solo gli atti di violenza ma anche le denunce presentate contro fascisti subito dopo la Liberazione: una parte molto consistente di esse, ha osservato Mirco Dondi in relazione alla Romagna, si riferisce a delitti o soprusi compiuti dai fascisti nei primi anni venti, o nel consolidarsi del regime⁹. Così sembra essere anche in Toscana, a giudicare dalle cronache dei primi processi e dei primi rinvii a giudizio pubblicate dai giornali¹⁰.

Anche oltre l'Emilia, dunque, e sia pure in modo molto più limitato e differenziato, la memoria delle ferite del 1921-22 permane, ed è un elemento da studiare meglio.

Lo snodo del 1943-45 non ci porta però solo a guardare al passato. Ci permette di capire, a partire dalla realtà vera di quella Italia, le condizioni – e le contraddizioni – in cui si svolse il «dopo». Le condizioni in cui si svolse il processo di impianto dei partiti di massa nell'Italia del dopoguerra, e in cui si svolsero i processi di «disciplinamento democratico» di un paese reale: squassato, ferito e «deformato», nei trent'anni precedenti, da due guerre e dal primo regime fascista dell'Europa contemporanea.

⁹ M. Dondi, *Resistenza e dopoguerra in Romagna: radici di un lungo conflitto*, comunicazione presentata al convegno *La Romagna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, 20-21 aprile 1995.

¹⁰ Cfr. ad esempio «La Nazione del Popolo» del 15, 19, 23-26 gennaio, 22 febbraio, 8 giugno 1946; e cfr. gli articoli che compaiono sul «Nuovo Corriere» nel corso del gennaio del 1946, il 28 aprile, il 18 ottobre e il 19 novembre di quello stesso anno.